

SPETTACOLI

Marco Risi racconta il nuovo film «Nel continente nero» ambientato fra gli italiani di Malindi: una commedia amara con Abatantuono e Salani, nel ricordo del «Sorpasso» «E non si parla né di Martelli, né di Edoardo Agnelli...»

Alle falde del Kilimangiaro



Riusciranno i nostri borghesi a ritrovar se stessi?

FURIO SCARPELLI

Si deve essere d'accordo sul libero uso del termine «borghese». Ognuno lo usa quanto vuole dandogli il significato che preferisce. Un termine sostitutivo fin qui non è venuto fuori, il che vuol dire che il borghese non è stato sostituito (anzi si è espanso). Adorno ci disse che il borghese ama l'uomo così com'è per odio all'uomo come dovrebbe essere. Il che è certamente vero. Ma il borghese di questi più recenti anni arriva anche a odiare il borghese (così come lo sta facendo) pur di restare nella moda. Il borghese è inesorabile, come il marmo delle Apuane, si può farne infiniti pupazzi sempre nuovi, e talvolta anche dei monumenti. Uno dei modi per raccontarlo è quello di rilevare e definire le sue scelte periodiche, le quali, raramente sorrette da radicati pareri culturali, diventano per lui l'ansia della passione e dell'ossessione.

va da capo a piedi con una superpotenza. Il nostro borghese si era spinto in Africa con l'apparente scopo di ritrovare il cognato, ma in realtà per ritrovare, come si dice, se stesso (senza tema per l'orrore che una tale visione gli avrebbe procurato; ma si sa, ognuno di noi ritiene che il vero se stesso sia migliore di quello che è convinto gli abbiano imposto gli altri). A scrivere quella commedia africana ci dette appunto lo stimolo il borghese satolito che, a un certo punto della vita (ma gli può capitare anche a vent'anni quando parte con il sacco a pelo), diventa antiborghese e finge di fuggire, confermando così il pedissequo modello borghese. Una mano poi ce la dette Joseph Conrad con *Cuore di tenebra*, di cui irrispettosamente cogliemmo l'itinerario della ricerca-fuga da sé. Non conosco il nuovo film di Marco Risi. Una volta mi raccontava i film che voleva girare, adesso ne può fare sapientemente a meno. Lo conosco da quando, a sua volta, spiccò il volo dal Parioli, cinematograficamente intesi, verso più vasti mondi. Ma certo lui non lo fece per trovare se stesso, bensì per trovare gli altri: il che, questa sì, è davvero una bella avventura. Cominciò entrando nella caserma di *Soldati*, poi nel corazzato di Palermo, proseguì andando a ritrovare i «ragazzi fuori», e quindi il resto che sappiamo, Ustica e la sua vergogna. Non so che cosa l'abbia condotto in Africa, certo non ci sarà andato per raccontare una storia che lui ridere soltanto. Marco Risi sa bene che non si può scrivere una storia senza speranza o senza bersaglio, perciò non dovrebbe più sbagliare. Mi piace immaginare (sperare) che ritroveremo nel suo film il nostro borghese aggiornato che continua a fuggire da sé e a ritrovarsi tale e quale in lidi esotici, che poi tanto esotici ormai non sono più, ma invece è lui, il nostro perenne personaggio, che è sempre esotico rispetto alla realtà e alla sincerità.

Marco Risi si prende una vacanza in Kenya. Dopo tre film di impegno civile, il regista quarantenne, figlio di Dino, sta finendo il nuovo *Nel continente nero*, una commedia di costume ambientata tra gli italiani a Malindi (uscirà a marzo). Corso Salani e Diego Abatantuono i due protagonisti. «Non si parlerà né di Martelli né di Agnelli», mette le mani avanti il regista. E intanto arriva in tv il suo *Ragazzi fuori*.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Nel continente nero! Paraponti-ponzi-pò. Alle falde del Kilimangiaro! Paraponti-ponzi-pò». Il ritornello di *Stiano i Wattusi* di Vianello risuona la notte di capodanno sulle terrazze del Royal Crown Cheeta, l'hotel di Malindi gestito dall'alfarista Fulvio Colombo. Tutti a ballare l'hully gully, vestiti da pirati sotto la luna, dopo abbondanti libagioni a base di penne all'arrabbiata e vinelli freschi. Italiani all'estero. Ricchi, arroganti e californici. Tranne uno, forse: l'ingegnere Alessandro Benini, trentaduenne fiorentino volato sin laggiù, con la fidanzata in vena di tintarella, per regolare una storia di eredità.

uscire a metà marzo), il regista mette subito le mani avanti. «Non ci saranno né gli spinelli di Claudio Martelli né le disavventure di Edoardo Agnelli. Vorrei che fosse chiaro, a scanso di equivoci, precisa lasciandosi il pizzetto alla Viali che si è fatto crescere in Africa durante le riprese. Resterà deluso, quindi, chi si aspetta un *instant movie* sapotite e indiscreto, ritagliato su traversie giudiziarie «occidentali». «Nel continente nero nasce da un desiderio semplice: spiega il regista: «Girare una commedia che riprendesse gli spunti degli anni gloriosi di papà».

Nel continente nero è il titolo, bello ed evocativo, del nuovo film di Marco Risi, il quarantenne cineasta cui l'etichetta di «regista d'impegno civile» stava diventando un po' stretta. Film atteso, dopo il successo di *Ragazzi fuori* e l'insuccesso (relativo) di *Muro di gomma*, che Risi ha girato interamente in Kenya, da metà ottobre a fine dicembre, per prendersi una vacanza in forma di commedia. Due protagonisti in stile *Il sorpasso*, a ribadire il modello: da un lato il buono Corso Salani, dall'altro il cattivo Diego Abatantuono. Ma le virgolette sono d'obbligo per questi due italiani a Malindi, spinti l'uno contro l'altro, in un contesto ironico-amaro, da una sceneggiatura scritta a quattro mani da Risi e dal giornalista Andrea Purgatori.

Ma era proprio necessario andare fino a Malindi? È difficile ambientare in Italia una storia così. Da noi, oggi, le situazioni sono più cattive, violente, pericolose. Abbiamo scelto il Kenya perché in quel nuovo paradiso turistico e speculativo si respira un'aria da anni Sessanta. Gli italiani che brigano e costruiscono palazzi, strade, alberghi, chiese sembrano quelli del boom. Con una differenza: se in Italia un piccolo imprenditore starebbe al 59esimo posto, laggiù sta al primo. Tutto costa la metà. Un esempio? Con 50 mila lire, equivalenti a mille scellini kenioti, mangi aragoste a sbafare per quattro persone.

Quanti italiani vivono a Malindi? I residenti veri e propri sono una sessantina. E non si trovano solo alfaristi e imprenditori. Ho conosciuto un signore sim-

patissimo di Forte dei Marmi, chiamato «Mascionubù», che s'è arricchito facendo mozzarelle. Vanno a ruba tra gli italiani in vacanza...
E le autorità che dicono? Che devono dire? Gli italiani portano valuta pregiata e investimenti. Una volta letta la sceneggiatura, e dato l'ok, il governo ci ha dato carta bianca. Sono finiti i tempi di *Rusciano i nostri eroi* e *ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?* I neri di Malindi sono smaliziati e colonizzati. Magari non conoscono l'inglese ma parlano in dialetto genovese e romano, urlano «a bona» alle belle ragazze in minigonna e recitano a memoria la formazione del Milan. Edoardo Agnelli è un mito, là.

Da reporter a ingegnere Corso, divo «per caso»

DARIO FORMISANO

ROMA. Da Rocco Ferrante ad Alessandro Benini. Dal giornalista che non si piega e insiste nella ricerca della verità del *Muro di gomma* all'ingegnere candidato (ma non troppo) quasi prigioniero in Kenya di una strapalata comunità di connazionali. Corso Salani, poco più di trent'anni, toscano, regista «autarchico», è diventato un attore «per colpa» di Marco Risi. Aveva cominciato con un piccolissimo ruolo nella *Settimana della stinca* di Daniele Luchetti, «ma solo per amicizia». E quell'Alberto, protagonista del tre episodi di *Voci d'Europa* (il suo esordio da regista) era stato più che altro una necessità...
E adesso? Anche adesso non si può dire che sia un attore vero. Quel che desidera è continuare a fare i miei film, i miei documentari. Ma se mi

propongono sceneggiature interessanti, non mi tiro indietro», riconosce Salani. E *Nel continente nero* rientra certamente nel novero, con quell'ingegnere alle prese con un melistofelico imprenditore che ha il volto e la stazza di Diego Abatantuono, in una variazione sul tema del *Sorpasso* di papà Dino...
«Sì, il riferimento è d'obbligo», ammette Salani. «Ma il rapporto tra me e Diego sullo schermo è più sfumato e contraddittorio di quello che poteva esserci tra Gassman e Trintignant. Non è vero che il suo personaggio sia l'«anima nera» del mio. Vero piuttosto che tra i due si stabilisce un rapporto curioso, di profondo dissidio che però diventa qualcosa di diverso, molto più simile all'attrazione. Ma chi è l'ingegnere Benini del film? «È uno che col

Kenya non c'entra niente ma un giorno apprende la notizia della morte del padre, che viveva lì da alcuni anni e che lui aveva perso di vista. C'è un'eredità da sbloccare, bisogna andare sul posto, lui ne approfitta per portarsi la fidanzata in vacanza. Poi, per una serie di coincidenze, la perdita di un passaporto, complicazioni burocratiche, è costretto a rimanere lì per qualche tempo. Li conosce Fulvio Colombo (Abatantuono ndr), l'incontro molti altri italiani. Meglio non aggiungere altro...
Nella parte del giovane ingegnere, Salani si è calato senza difese: «Mi sono messo completamente nelle mani del regista». Mani sicure, quelle di Marco Risi, che con coraggio ha scelto il suo volto inedito per il *muro di gomma* e ora lo ha confermato a dispetto di qualche giudizio critico non proprio lusinghiero. («Ma in quel caso - riconosce Salani -



ca, tutto sommato. Gli azionisti non sanno se fargli i complimenti per l'invenzione o le condoglianze per il lutto. Lui stesso non sembra così scosso: il padre era quasi uno sconosciuto, un uomo stravagante di cui aveva perso le tracce.
Per questo vola in Kenya? Per saperne qualcosa di più? Sì, ma arrivato a Malindi con la fidanzata Irene per ereditare la villa paterna e sbrogare le pratiche, si ritrova senza passaporto e senza villa. Il padre aveva contratto debiti per decine di milioni: o paga o finisce in carcere. L'unico che può aiutarlo è Fulvio Colombo, un massiccio quarantenne brianzolo che ha fatto i soldi laggiù investendo e speculando.
Ma non è proprio Colombo l'anima nera, il grande corruttore, l'uomo a cui il marchese aveva ceduto i suoi beni? Ah, il doppio battesimo. È successo davvero, me l'ha raccontato Andrea Purgatori. Quanto a Sparafico, è il classico politico che all'estero fa il sincero e spara dall'Italia. La sua filosofia è quella andreettiana: «Alla fine si aggiusta sempre tutto». Per questo, quando compare la prima volta, si sentirà la canzone di Lucio Dalla *Atteniti al lupo*.
Ma c'è in questa Malindi qualche personaggio positivo? Il prete missionario don Secondino. E i suoi bambini. Sono davvero il seme nuovo di quel continente.

Benini è uno yuppie per bene. Pensa ai risultati professionali, vuole solo tornarsene a casa, ma il si accorge meglio di come funzionano le cose in Italia. C'è un attimo, però, in cui si abbandona alla momentanea sincerità di Fulvio, durante un safari. Poi la realtà dei fatti e i capovolgimenti di umore lo riportano alla realtà dei fatti. E lui capisce di avere a che fare con un simpatico mascalzone. Soprattutto mascalzone.
Ma anche gli altri italiani non scherzano, a leggere la trama del film. Quel politico democristiano, Sparafico, una specie di Clarrapico in trasferta, quell'alto prelato che fa battezzare due volte un bambino bianco per fursi bello davanti alle telecamere...
Ah, il doppio battesimo. È successo davvero, me l'ha raccontato Andrea Purgatori. Quanto a Sparafico, è il classico politico che all'estero fa il sincero e spara dall'Italia. La sua filosofia è quella andreettiana: «Alla fine si aggiusta sempre tutto». Per questo, quando compare la prima volta, si sentirà la canzone di Lucio Dalla *Atteniti al lupo*.
Ma c'è in questa Malindi qualche personaggio positivo? Il prete missionario don Secondino. E i suoi bambini. Sono davvero il seme nuovo di quel continente.

Con chi sta Marco Risi? Come regista mi diverto a stare con il personaggio di Abatantuono. Non sul piano morale, ovviamente. In questo paese di fetenti è la gente così a restare a galla. Ma anche lui ha le sue incrinature, le sue zone d'ombra, i suoi pensieri.
Nel «Sorpasso» moriva Trintignant, è qui? Preferirei non dirlo.
Un passo indietro. Il muro di gomma ha incassato quattro miliardi. Non molto. Si aspettava di più? Sì. «Vero, mi aspettavo di più. Anche se non stiamo parlando di un disastro. Mi sembrava di aver colto più attenzione negli amori del paese. Ma forse di Ustica si parlava anche troppo, la gente credeva di saperne abbastanza. E così ha preferito non andarlo a vedere.
Dopo la commedia di costume tornerà al cosiddetto impegno civile? C'è in progetto un film sul democristiano ucciso dalla mafia Piersanti Mattarella. Non una biografia, naturalmente. È poi sto lavorando ad una serie di sei telefilm per Reteitalia scritta con Rulli, Petraglia e Purgatori. Sei storie di ordinario malcostume italiana raccontate dai cronisti di una redazione. Io ne girarò uno.
Lei passa per un regista di sinistra. È una definizione che ha ancora senso? La sinistra? Non so davvero dove sia. Francamente mi è difficile individuare anche nel Pds un atteggiamento di sinistra. Ma forse sono le persone, più che i partiti, a contare.

Parla Diego l'Africano «Mi aspetta S. Giuseppe»
ROMA. Due mesi e mezzo d'Africa prima e ora sette settimane di Messico. Diego Abatantuono è in partenza per Puerto Escondido dove girerà, accanto a Claudio Bisio, il nuovo film di Gabriele Salvatores tratto dal romanzo di Pino Cacucci. L'ex «torricello» milanese è stanco ma soddisfatto. Dopo l'alfarista cialtrone di *Nel continente nero* l'aspetta un ruolo da vittima: un bucarino milanese felice e inserito, perseguitato da un poliziotto omicida, che cerca scampo laggiù nella terra di Montezuma. Ma il sicario lo troverà anche lì. Film d'azione, che si dovrebbe concludere con una sparatoria alla Sam Peckinpah intorno alla prigione di Real de Torcaes.
«Non ne posso più di viaggiare», sbotta. L'attore quarantenne, affaticato dal ricordo dei quaranta gradi all'ombra patiti in Kenya, Marco Risi, pur lodando la sua prova, lo avrebbe voluto «meno moscio, con qualche unghia in più»; lui, diplomaticamente, risponde di aver faticato un po' a entrare nel metodo di lavoro di Risi. «Con Salvatores molte cose si costruiscono sul set. Qui, invece, la sceneggiatura era molto precisa. A differenza di altri colleghi, mi piace improvvisare, non rispetto il copione al cento per cento», ammette Abatantuono. Ma questo «italiano all'estero» gli piace molto: cialtrone e volgare, eppure illuminato da una profondità drammatica che si rivela nel finale. Fulvio Colombo è un personaggio che pochi altri, nel panorama attuale del cinema italiano, avrebbero potuto interpretare. «Uno struzzo pazzo, un cazzone», lo definisce con linguaggio colorito. Ma si vede che gli piace. Gli piace il modo in cui irride la morte, quel suo muoversi «a casa» nella colonia italiana stando dentro il cordino, il pizzetto e quegli eleganti abiti blu. «In fondo non è così cattivo. Anchio, nel metterlo a fuoco, ho pensato al Gassman del *Sorpasso*. Ma forse qui c'è una chiave diversa».



Qui accanto, Marco Risi durante le riprese in Kenya. In alto, Corso Salani nel film. Sotto il titolo, Diego Abatantuono

metri. È una fase che seguirò personalmente. I distributori chiedono che sia presente ad alcune «prime» e io ho deciso di farlo a differenza di quanto accade per *Voci d'Europa*. *Gli ultimi giorni* è tutto ambientato a Capri, piccolissima isola al largo della Toscana: un microcosmo, 60 abitanti in tutto. Un'atmosfera vagamente minacciosa, la difficoltà per uno straniero di farsi accettare dalla comunità. È anche la storia di tre ragazze interpretate rispettivamente da Lorenza Branzi, Lorenza Indovina e da Monica Rametta, costeneggiatrice di questo film come del precedente *Voci d'Europa*. È di un ennesimo miracolo produttivo, reso possibile soltanto grazie all'aiuto di amici, di nuovo Marco Risi e Maurizio Tedesco, quest'ultimo produttore, con i Cecchi Gori, di *Muro di gomma* e *Nel continente nero*...
L'ultima edizione di *Rimininima*. Sarà distribuita nei prossimi mesi da una piccola società, la Biograph, che fa riferimento soprattutto al circuito di cineclub, com'è giusto trattandosi di un film a bassissimo costo, girato in 16 millimetri.

«Mi aspetta S. Giuseppe»
ROMA. Due mesi e mezzo d'Africa prima e ora sette settimane di Messico. Diego Abatantuono è in partenza per Puerto Escondido dove girerà, accanto a Claudio Bisio, il nuovo film di Gabriele Salvatores tratto dal romanzo di Pino Cacucci. L'ex «torricello» milanese è stanco ma soddisfatto. Dopo l'alfarista cialtrone di *Nel continente nero* l'aspetta un ruolo da vittima: un bucarino milanese felice e inserito, perseguitato da un poliziotto omicida, che cerca scampo laggiù nella terra di Montezuma. Ma il sicario lo troverà anche lì. Film d'azione, che si dovrebbe concludere con una sparatoria alla Sam Peckinpah intorno alla prigione di Real de Torcaes.
«Non ne posso più di viaggiare», sbotta. L'attore quarantenne, affaticato dal ricordo dei quaranta gradi all'ombra patiti in Kenya, Marco Risi, pur lodando la sua prova, lo avrebbe voluto «meno moscio, con qualche unghia in più»; lui, diplomaticamente, risponde di aver faticato un po' a entrare nel metodo di lavoro di Risi. «Con Salvatores molte cose si costruiscono sul set. Qui, invece, la sceneggiatura era molto precisa. A differenza di altri colleghi, mi piace improvvisare, non rispetto il copione al cento per cento», ammette Abatantuono. Ma questo «italiano all'estero» gli piace molto: cialtrone e volgare, eppure illuminato da una profondità drammatica che si rivela nel finale. Fulvio Colombo è un personaggio che pochi altri, nel panorama attuale del cinema italiano, avrebbero potuto interpretare. «Uno struzzo pazzo, un cazzone», lo definisce con linguaggio colorito. Ma si vede che gli piace. Gli piace il modo in cui irride la morte, quel suo muoversi «a casa» nella colonia italiana stando dentro il cordino, il pizzetto e quegli eleganti abiti blu. «In fondo non è così cattivo. Anchio, nel metterlo a fuoco, ho pensato al Gassman del *Sorpasso*. Ma forse qui c'è una chiave diversa».